

C. Regalia, L. Rocca, C. Bertazzoni e E. Passante

Lingua, cultura e integrazione

L'impatto dell'obbligatorietà della formazione
linguistica e civica nei processi migratori

The Erickson logo consists of a solid red square. Inside the square, the word "Erickson" is written in a white, serif font. A small white square is positioned above the letter 'i' in "Erickson".

Erickson

La conoscenza della lingua italiana non è soltanto una delle condizioni che il migrante deve soddisfare per regolarizzare la sua posizione nel nostro Paese: è, di fatto, la premessa irrinunciabile di ogni processo di integrazione autentico e profondo. La ricerca presentata in questo volume, condotta dal Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti (CPIA) di Verona in collaborazione con l'Università per Stranieri di Perugia, l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e l'Unità di Coordinamento Regionale per l'Istruzione degli Adulti del Veneto, esplora gli effetti dell'obbligo di formazione civica e linguistica sulla percezione che il migrante ha di sé, dei propri diritti e doveri e sulla sua effettiva inclusione socioculturale.

L'illustrazione dei metodi e degli esiti dell'indagine è preceduta da un'ampia e documentata riflessione sulla complessità di un percorso di accoglienza che trasforma tanto il migrante quanto il Paese ospitante e sulla conseguente importanza delle politiche educative nazionali e territoriali. La ricerca mostra come le scuole pubbliche, e in particolare i CPIA, possano e debbano svolgere oggi un ruolo sempre più centrale nell'acquisizione, da parte degli stranieri adulti, delle competenze che permetteranno loro di diventare cittadini a pieno titolo.

ISBN 978-88-590-2082-0



€ 15,00

Indice

Prefazione (<i>Nicoletta Morbioli</i>)	9
PARTE PRIMA – PROCESSI DI INTEGRAZIONE DEI MIGRANTI: UNO SGUARDO INTRODUTTIVO	
<i>Capitolo primo</i>	
L'integrazione psicosociale nei processi migratori (<i>Camillo Regalia</i>)	17
<i>Capitolo secondo</i>	
Integrazione linguistica: la <i>Survey</i> 2018 del Consiglio d'Europa (<i>Lorenzo Rocca</i>)	35
PARTE SECONDA – UNA RICERCA SULL'IMPATTO DELL'APPRENDIMENTO LINGUISTICO E CIVICO	
<i>Capitolo terzo</i>	
Il progetto di ricerca (<i>Ernesto Passante</i>)	57
<i>Capitolo quarto</i>	
Competenze linguistiche e integrazione (<i>Cristina Bertazzoni</i>)	79
<i>Capitolo quinto</i>	
Il CPIA protagonista: alcune testimonianze (<i>Annalisa Santi, Lorella Tomirotti e Nicoletta Morbioli</i>)	99
Bibliografia	121
Appendice: Gli strumenti della ricerca	127

Prefazione

Prima che l'immigrazione diventasse un fenomeno di massa, l'ordinamento italiano non dava importanza alla conoscenza della nostra lingua da parte dell'immigrato. La Legge Turco-Napolitano del 1998¹ per prima affrontò la questione (all'articolo 36), prevedendo che le istituzioni scolastiche, «nel quadro di una programmazione territoriale degli interventi, anche sulla base di convenzioni con le Regioni e gli enti locali», attivassero corsi di alfabetizzazione, senza però alcuna previsione di risorse per finanziarli e senza obbligare l'immigrato a frequentarli.

È con la Legge n. 94 del 2009 «Disposizioni in materia di sicurezza pubblica»² che vengono introdotti obblighi precisi a carico dell'immigrato con riferimento specifico alla conoscenza dell'italiano. Il rilascio del permesso di lungo periodo, si legge, è «subordinato al superamento [...] di un test di conoscenza della lingua italiana, le cui modalità di svolgimento sono determinate con decreto del ministro dell'Interno, di concerto con il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca». Successivamente è stata anche indicata l'attestazione (non la certificazione) del livello di conoscenza della lingua richiesto: il livello A2 del Quadro comune di riferimento europeo per la conoscenza delle lingue (QCER).

¹ Legge 6 marzo 1998, n. 40, «Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» n. 59 del 12 marzo 1998 – Supplemento Ordinario n. 40.

² <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/09094l.htm> (consultato il 18 novembre 2019).

Con il DM 4 giugno 2010 e i successivi accordi tra Ministero dell'Interno e Ministero dell'Istruzione sono stati emanati alcuni dispositivi normativi che vincolano le procedure di regolarizzazione dei cittadini dei Paesi terzi alla dimostrazione della conoscenza della lingua italiana, attribuendo un ruolo determinante ai Centri Territoriali Permanenti (CTP), oggi riuniti nelle scuole statali dei Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA), distribuiti capillarmente su tutto il territorio nazionale.

Nelle Linee Guida adottate con il DI 12 marzo 2015, al punto 3.1.2, si sottolinea inoltre come i CPIA possano svolgere attività di ricerca, sperimentazione e sviluppo in materia di istruzione degli adulti. La ricerca e la sperimentazione sono, in un contesto territoriale orientato alla costruzione di un «sistema adulti», attività irrinunciabili per accompagnare il cambiamento attraverso la lettura partecipata di indicatori che possono connotare la crescita dell'offerta formativa, le modalità di allestimento di servizi e attività e la loro fruizione. Per questi motivi, l'attitudine alla ricerca appare per i Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti molto più che un'opportunità: una dimensione necessaria per qualificarne la *mission* e aspirare a quella centralità verso la quale il quadro di riferimento normativo ha inteso indirizzarli. Fondamentale è la collaborazione con i rappresentanti delle Università, assieme ai quali vanno programmate le azioni progettuali, nonché l'elaborazione e la validazione degli strumenti e la condivisione dei risultati: un processo virtuoso, che porta benefici sia sul piano dell'efficacia organizzativa che sul piano delle pratiche didattiche.

Lo scenario sopra disegnato non è però spontaneo, così come non appaiono scontati i processi di qualificazione dei CPIA: hanno bisogno di essere sollecitati e presidiati con strategie evolutive che possano promuovere comportamenti virtuosi e influenzare i soggetti chiamati a «fare sistema».

Nella storia delle scuole per gli adulti, con i CTP esistevano già esempi di partecipazione attiva nei processi sociali, che hanno comportato una consapevolezza della funzione emancipativa di questa tipologia di scuola e una familiarità con gli strumenti di lettura e interpretazione del cambiamento, incentrati sull'incontro tra la domanda di formazione e il soddisfacimento dei bisogni di conoscenza della popolazione adulta. Questa esperienza è stata sì operosa, ma anche esposta a una frammentazione nella progettazione territoriale e a una diffusa autoreferenzialità nella valutazione dei risultati di apprendimento.

La ricerca presentata in questo libro può, invece, costituire un modello per accompagnare il cambiamento organizzativo con azioni di rigoroso moni-

toraggio inteso a registrare e a capitalizzare l'esperienza che si sta compiendo, con modalità partecipate e aperte alla riflessione. Non è irrilevante che sia stato un CPIA, istituto dotato di autonomia (anche ai sensi del DPR 275/1999) ad assumere la titolarità di questa azione sperimentale e la responsabilità della ricerca: occorre ora dividerne maggiormente gli intenti con altri Centri per l'istruzione degli adulti, a livello nazionale.

Gli strumenti messi a punto per esplorare se e quanto la conoscenza dell'italiano e della cultura civica sia efficace per l'esercizio della cittadinanza attiva possono, pertanto, essere trasferiti anche in altri contesti caratterizzati da alleanze, intese, accordi territoriali che il CPIA stesso è chiamato a proporre, sottoscrivere e, in alcuni casi, a presidiare.

Il volume non intende solo illustrare l'impianto metodologico e restituire gli esiti più significativi del percorso di ricerca, ma si propone di sollecitare alcune riflessioni intorno alla complessità del concetto di integrazione e alle politiche educative mirate alla formazione linguistica dei migranti. L'approfondimento di questi temi caratterizza la prima parte di questo libro e si propone di tratteggiare l'orizzonte di senso in cui si è collocato il lavoro di ricerca riportato in questo volume.

Il primo capitolo, curato da Camillo Regalia, ci accompagna, attraverso numerosi riferimenti a studi nazionali e internazionali sul tema, in un viaggio in profondità dentro al delicato processo di costruzione di un percorso di integrazione. L'incontro tra emigrato e Paese d'accoglienza viene analizzato in una prospettiva psicosociale, capace di delineare la densità di dimensioni che caratterizzano questo rapporto discontinuo e dinamico: orientamenti valoriali, pregiudizi, scelte e decisioni prese sia dagli stranieri sia dalle istituzioni e delle popolazioni autoctone possono, infatti, orientare questo incontro nella direzione dell'integrazione o verso altri esiti. È un'analisi che ci restituisce la complessità dell'esperienza di chi emigra e la relazione dinamica, biunivoca, mai conclusa, tra Paese ospitante e straniero.

Questo rapporto bidirezionale ha evidenti riflessi anche sulla integrazione linguistica: per il migrante l'apprendimento della L2 può connotarsi come *empowerment* del sé o può produrre una percezione di impoverimento dell'identità originaria, una situazione generatrice di sofferenza e vulnerabilità. Lorenzo Rocca approfondisce nel secondo capitolo questo tema, mettendo in luce l'importanza, per scongiurare questo rischio, di politiche educative sinergiche da parte delle istituzioni europee, nazionali e territoriali, capaci

di valutare l'impatto sociale dei sistemi formativi finalizzati all'integrazione linguistica. Il contributo offre, inoltre, una preziosa sintesi degli esiti dell'attualissima *Survey* (Rocca, Carlsen e Deygers, 2019) condotta nel 2018 dal Consiglio d'Europa, mirata a mappare i requisiti linguistici e di conoscenza civica previsti per i migranti dai 47 stati membri e a rilevare le opportunità di apprendimento offerte dai Paesi ospitanti.

La seconda parte del volume si focalizza, invece, sull'impianto metodologico e sugli esiti della ricerca «Lingua, cultura e integrazione», avviata nel gennaio 2017 e conclusa nel marzo 2018, realizzata dal Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti di Verona con l'autorevole collaborazione dell'Università per Stranieri di Perugia, dell'Università Cattolica dal Sacro Cuore di Milano e dell'Unità di Coordinamento Regionale per l'Istruzione degli Adulti del Veneto (UCRIDA). Con questa ricerca si è tentato di esplorare l'impatto dei dispositivi italiani (Test A2 sulla conoscenza della lingua italiana, Formazione Civica e Accordo di Integrazione) sui processi di accoglienza e inclusione sociale degli stranieri, valorizzando in primis le percezioni dei migranti rispetto al percorso di integrazione. Ernesto Passante, nel terzo capitolo, illustra le motivazioni e l'impianto metodologico della ricerca, approfondendo le finalità, i focus dell'indagine, gli strumenti utilizzati e tracciando un profilo degli immigrati coinvolti.

Nel quarto capitolo Cristina Bertazzoni entra nel merito degli esiti della ricerca, proponendo un'analisi comparata dei risultati emersi dalle tre diramazioni dell'indagine (questionario rivolto ai frequentanti dei corsi di alfabetizzazione linguistica presso il CPIA, intervista somministrata a chi ha partecipato ai test di accertamento linguistico A2, intervista di gruppo ai migranti iscritti alle Sessioni di Formazione Civica). In particolare, vengono messe a confronto le evidenze emerse rispetto a tre temi chiave: la consapevolezza dei migranti rispetto ai diritti/doveri previsti nell'Accordo di Integrazione; le percezioni relative alla competenza linguistica posseduta; le correlazioni tra livello di conoscenza della lingua italiana e processo di integrazione socioculturale nel nostro Paese.

Nel quinto capitolo il volume presenta due testimonianze significative di docenti del CPIA di Verona che hanno partecipato direttamente al percorso di ricerca. Annalisa Santi, partendo dall'esperienza dalle prove di accertamento linguistico (Test A2), ci fa vivere concretamente le difficoltà e i cambiamenti di sistema che hanno accompagnato il passaggio dai CTP all'attuale assetto dei CPIA. I riflessi di questa fase trasformativa sono riscontrabili a livello organizzativo e didattico e hanno investito sensibilmente tutto il corpo docenti. La testimo-

nianza ci fa rivivere questo passaggio trasformativo, concentrando l'attenzione sul processo evolutivo attraversato dal Test A2 e tracciando infine percorsi possibili da intraprendere per migliorare ulteriormente la qualità dell'offerta didattica per quanto concerne lo sviluppo delle competenze linguistiche degli stranieri.

Lorella Tomirotti racconta il mondo delle Sessioni di Formazione Civica, facendoci percorrere attraverso la sua esperienza diretta le fasi e i passaggi, a volte delicati e complessi, di chi come insegnante, insieme ai colleghi, ha dovuto pensare e strutturare una proposta didattica efficace, capace di declinarsi sui livelli di competenza e sulle eterogeneità culturali e personali dei migranti partecipanti alle sessioni. Un percorso di studio, revisione, perfezionamento continuo delle pratiche didattiche che ancora ha bisogno, secondo l'autrice, di essere alimentato e accompagnato.

Infine, nell'ultimo paragrafo del quinto capitolo vengono presentate alcune riflessioni conclusive maturate dalla scrivente in questi anni, durante lo svolgimento del ruolo di dirigente del CPIA di Verona, ed elaborate grazie agli esiti della ricerca che in questo volume desideriamo restituire. Il confronto costante e coinvolgente con il gruppo di ricerca (gli autori di questo volume), la costruzione partecipata dell'impianto metodologico e degli strumenti utilizzati nel lavoro di indagine e la condivisione delle analisi degli esiti hanno favorito un approfondimento sui riflessi della formazione linguistica e civica nel processo di integrazione socioculturale degli stranieri. In particolare, è emersa la valenza irrinunciabile delle competenze linguistiche per l'esercizio dei diritti di cittadinanza degli stranieri e l'importante ruolo che una scuola pubblica, come il CPIA, può e deve svolgere all'interno delle politiche educative degli stranieri adulti, in collaborazione con gli altri centri, le istituzioni locali e nazionali, le agenzie di servizi pubbliche e private. Questo volume intende quindi offrire stimoli di riflessione e strumenti di ricerca per potenziare l'azione in questa direzione, nella consapevolezza che il percorso intrapreso è ancora ricco di obiettivi da raggiungere.

Nicoletta Morbioli

Dirigente scolastico del CPIA di Verona e
coordinatrice del CRRS&S³ del Veneto e di UCRIDA

³ Il CRRS&S è il Centro Regionale di Ricerca, Sperimentazione e Sviluppo istituito con DM n. 663 del 2016.

Capitolo primo

L'integrazione psicosociale nei processi migratori

Camillo Regalia

All'interno della riflessione sociologica e psicosociale sui fenomeni connessi alla migrazione, certamente una delle parole chiave che alimenta riflessioni e dibattiti anche molto serrati in ambito scientifico e nell'opinione pubblica è proprio «integrazione». La Legge 94/2009 ha, come è noto, inserito nel testo unico sull'immigrazione l'articolo 4 bis, che ha introdotto il cosiddetto «accordo di integrazione». In questo articolo è altresì compresa una definizione di integrazione intesa come «processo finalizzato a promuovere la convivenza dei cittadini italiani e di quelli stranieri, nel rispetto dei valori sanciti dalla Costituzione italiana, con il reciproco impegno a partecipare alla vita economica, sociale e culturale della società». In base a quanto scritto nella legge, l'integrazione dovrebbe essere quindi considerata un processo reciproco, che coinvolge non solo chi viene da un'altra nazione, ma anche i cittadini italiani.

In realtà, non solo nel discorso pubblico, ma anche nella maggior parte delle riflessioni teoriche e nelle ricerche condotte in letteratura, il concetto di integrazione viene visto, di fatto, come compito da realizzare solo o prevalentemente da parte dei cittadini stranieri. Questo slittamento semantico, per cui il processo di integrazione da bilaterale si è progressivamente ridefinito come un processo unilaterale a carico della sola popolazione migrante, non è evidentemente neutrale, così come in generale non sono neutrali le parole che definiscono l'orizzonte del discorso sociale e politico entro cui si parla delle persone straniere (Gozzoli e Regalia, 2005). Pensiamo, ad esempio, alla

parola «immigrato», con la quale ci si riferisce di frequente agli stranieri che migrano. Questo termine, che formalmente si riferisce a una persona nata straniera all'estero, presenta due peculiarità. A un primo livello è indicatore della prospettiva etnocentrica con la quale osserviamo il fenomeno della presenza degli stranieri presenti sul nostro territorio: l'immigrato è la persona così come viene definita e osservata da chi la vede arrivare, nel senso che sono gli autoctoni che considerano gli stranieri che vengono nel loro paese come immigrati. Non è forse un caso che nei dibattiti politici e sociali si utilizzi in prevalenza questo termine e non quello di emigrati che assume, invece, il punto di vista di chi lascia la propria terra per andare altrove.

A un secondo livello, la parola «immigrato» evoca in prevalenza immagini di persone in difficoltà e che a fatica riescono a superare questa loro condizione, se mai la superano; il prototipo di questa immagine è lo sbarco dal mare di persone straniere sulle nostre coste. Dire di una persona che è immigrata la classifica all'interno di uno schema concettuale in cui prevalgono gli aspetti di fissità e di definitività, amplificati dal riferimento al passato insito nel concetto. In altre parole, far riferimento agli stranieri come immigrati può rimandare a una condizione strutturale, a uno status sociale la cui etichetta è difficile scrollarsi di dosso anche dopo molti anni, allontanando o non riconoscendo gli aspetti processuali e di cambiamento che accompagnano il fenomeno migratorio. L'immigrato è visto come colui che è arrivato e non come colui che sta viaggiando, che ha intrapreso un percorso che sta modificando la sua identità.

In sintesi, la precomprensione del fenomeno migratorio, già a partire dalla scelta e interpretazione dei termini, attiva processi di semplificazione cognitiva che sono tipici delle stereotipizzazioni e dei pregiudizi che i gruppi sociali maggioritari nutrono nei confronti delle minoranze (Brown, 2005). Consapevoli della inevitabile parzialità della prospettiva entro cui si situa il discorso relativo alle problematiche della integrazione, in questo capitolo cercheremo di evidenziare la cornice di senso entro cui abbiamo collocato i significati attribuiti a tale termine nel contesto della ricerca.

L'integrazione in una prospettiva psicosociale

Il concetto di integrazione nelle scienze sociali è stato esaminato e approfondito in maniera sistematica soprattutto in ambito sociologico. Non è

questa la sede per esaminare le diverse prospettive che lo caratterizzano (per cui si veda Zanfrini, 2016). Sembra però interessante notare che la traduzione operativa del costrutto di integrazione prevalentemente usata mette in luce l'idea che integrarsi, per lo straniero, significhi soprattutto riuscire a ottenere e raggiungere una serie di risorse materiali e relazionali, nonché di competenze sul piano culturale e linguistico. Un contributo significativo in tal senso è quello di Ager e Strang (2008) che propongono un modello concettuale integrato secondo cui gli indicatori decisivi dell'integrazione sono la condizione abitativa, il possesso di un lavoro, la salute e l'educazione. Le competenze linguistiche e la conoscenza della cultura del nuovo contesto sociale sono considerati facilitatori del processo di integrazione, insieme a condizioni strutturali quali una condizione di stabilità e di sicurezza. È un modello che si riferisce in modo specifico ai rifugiati, ma gli indicatori evidenziati per l'integrazione possono essere estesi, almeno nei loro aspetti generali, anche ad altre forme di migrazione.

In contesto italiano Cesareo e Blangiardo (2009) hanno messo a punto uno strumento, definito integrometro, che è stato somministrato a un campione rappresentativo di 12.000 stranieri. In particolare, nella ricerca è stata messa a punto una batteria di domande formulate ad hoc riguardanti l'integrazione, declinata rispetto a quattro categorie: culturale, sociale, economica e politica. Nell'ambito culturale gli indicatori relativi alla conoscenza della lingua italiana in termini di comprensione, espressione orale, lettura e scrittura e al suo utilizzo sono risultati particolarmente significativi nel promuovere l'integrazione complessiva degli intervistati.

La Dichiarazione di Saragozza, adottata nel 2010 dai Ministri dell'Unione Europea responsabili delle questioni legate alla migrazione, ha individuato una serie di indicatori di integrazione dei migranti in queste aree chiave:

- l'occupazione;
- l'educazione;
- l'inclusione sociale, che include come indicatori centrali il guadagno economico netto, il rischio di povertà, la percezione dello stato di salute, la proprietà abitativa;
- la cittadinanza attiva, in termini di acquisizione di cittadinanza, di permessi di soggiorno e di rappresentanza politica.

Da queste brevi puntualizzazioni si evidenzia come l'integrazione venga considerata prioritariamente, nell'orizzonte del discorso sociologico e politico, come un processo di adattamento e di buon inserimento nel nuovo contesto comunitario. Un immigrato che conosce la lingua del posto dove vive, che ha un lavoro in grado di mantenerlo, che ha un'abitazione, che non è escluso dalla comunità autoctona, che si adatta alla nuova cultura, che interagisce con le persone del nuovo contesto: è questo il prototipo di una buona integrazione.

Va detto in modo netto che questa prospettiva è assolutamente plausibile e anche ragionevole. Il ruolo delle competenze linguistiche è, da questo punto di vista, centrale. Un recente studio longitudinale, durato due anni, su un campione di stranieri rifugiati in Gran Bretagna ha mostrato come le competenze linguistiche favorissero nel tempo il contatto con gli autoctoni e come tale contatto prolungato, a sua volta, producesse migliori condizioni di benessere psicologico delle persone rifugiate (Tip et al., 2019).

Non bisogna però d'altra parte disconoscere alcuni aspetti critici di questa posizione. L'integrazione così intesa non sembra rendere conto o, quanto meno, non risulta in grado di fornire spiegazioni del tutto adeguate alla comprensione di alcune modalità di relazionarsi degli stranieri nella società in cui sono inseriti. L'impressione, e certe volte è più di un'impressione, che il raggiungimento degli indicatori di integrazione sopra ricordati sia come la punta di un iceberg molto più profondo, di cui non si conosce la natura e l'entità, è quanto mai diffusa. Alcuni fatti particolarmente destabilizzanti, quali quelli relativi al terrorismo di matrice islamica che negli ultimi decenni hanno funestato molte nazioni dell'Europa, rappresentano una cartina di tornasole del fatto che l'integrazione è qualcosa di più e di diverso dalla somma di una serie di conquiste sul piano sociale ed economico e dei diritti. La comprensione del fenomeno terrorista è evidentemente complessa e richiede una analisi approfondita (Roy, 2017). Ai fini del nostro discorso, però, è suggestiva la riflessione che dopo gli attentati di Londra del 2005 il giornalista Beppe Severgnini fece, commentando una foto degli attentatori suicidi mentre facevano con dei coetanei inglesi una discesa in rafting: «E questi sarebbero i nemici dell'Occidente? Studenti moderni e sportivi, che per esprimere la propria gioia lasciano il remo e fanno il segno più inglese che esista, la V churchilliana della vittoria?».

Se ci fermiamo alla superficie, enfatizzando oltre misura il ruolo delle condizioni sociali ed economiche nel determinare le scelte e le condotte delle

persone straniere, rischiamo di perdere elementi di comprensione di come le persone che provengono da altre culture si rapportano con il mondo in cui vivono. Un mondo che possono frequentare in modo assolutamente normale, come tutti quanti, ma con uno spirito e con intenzioni che possono essere anche profondamente differenti da quello che possiamo ritenere.

La prospettiva psicosociale pone l'attenzione non solo sugli aspetti di adattamento al contesto, evidentemente necessari, ma anche sulla capacità o meno delle persone straniere di riuscire a fare una sintesi di spinte, di orientamenti personali, familiari e sociali che riguardano sia il rapporto con il nuovo contesto, sia il rapporto con le eredità e i patrimoni culturali, simboli della propria cultura di appartenenza. In questa prospettiva, l'integrazione è considerata in maniera più stringente un processo psicologico e sociale al tempo stesso, e uno dei possibili esiti delle strategie acculturative che i migranti sono in grado di attuare.

Il concetto e l'interpretazione sociale di «costrutto di acculturazione» presentano caratteristiche simili a quelli riferiti all'integrazione. Il termine nasce all'interno dell'antropologia e si riferisce al processo di cambiamento di usanze, di tecnologie, di credenze, di valori determinato dal contatto prolungato e duraturo tra persone appartenenti a culture differenti. Come processo sociale che implica una reinterpretazione delle culture di appartenenza, esso coinvolge tanto i gruppi minoritari quanto quelli maggioritari. Nel tempo l'attenzione a questa dimensione relazionale e di reciprocità si è progressivamente attenuata, per cui lo studio dei processi di acculturazione si è orientato in prevalenza ad analizzare i cambiamenti e le trasformazioni a cui vanno incontro le persone appartenenti a una minoranza, i migranti e i gruppi etnici, quando entrano in contatto con la cultura prevalente all'interno della società in cui si trovano a vivere. Questa impostazione ha veicolato l'immagine che i cambiamenti riguardassero solo le persone appartenenti a gruppi minoritari, ponendo sullo sfondo la reciprocità del processo di scambio e di influenza tra stranieri e autoctoni.

Il modello di acculturazione di Berry

In base a quanto l'ampia letteratura psicosociale ha messo in evidenza, sono diverse le strategie e le scelte che le persone provenienti da altre na-

zioni possono intraprendere nel relazionarsi con il nuovo contesto sociale. Il modello più noto è quello messo a punto dallo psicologo canadese John Berry (1997), che rappresenta ancora oggi uno degli schemi di orientamento più utili per capire quali siano i valori e gli interessi che possono guidare le persone straniere nell'interazione con il nuovo Paese.

Secondo Berry, le azioni e gli atteggiamenti delle persone e dei gruppi stranieri messi in atto nei confronti di una nuova realtà socioculturale sono determinati dalle risposte che questi riescono a dare a interrogativi concernenti il mantenimento del loro patrimonio culturale («È importante per me conservare la mia identità e le mie caratteristiche culturali?») e le relazioni con gli altri gruppi («È importante mantenere relazioni con le persone e i gruppi della società in cui vivo?»).

Vediamo brevemente i percorsi che il modello prevede.

- *Assimilazione.* L'individuo o il gruppo si muove in una direzione ben precisa, che prevede l'adesione di fondo ai modelli comportamentali e valoriali della società ospitante insieme al rifiuto parziale o totale degli aspetti fondanti della propria cultura d'origine. Questa strategia può essere scelta da persone migranti che, non sopportando il dolore della separazione, si orientano in maniera decisa ad accettare norme, valori e modelli di condotta del nuovo contesto. In alcuni casi questa assimilazione può essere anche immediata, nel senso che si può riscontrare una sorta di euforia nell'adottare immediatamente modi di fare, di comportarsi, di relazionarsi tipici del nuovo contesto. Alcuni autori parlano a questo proposito di «difesa maniacale», che avrebbe lo scopo di evitare a chi ha lasciato il proprio Paese il confronto con la perdita e i sentimenti a essa collegati (Akhtar, 2011). L'assimilazione è anche una strategia che viene spesso rilevata nelle seconde generazioni di migranti, in particolare tra gli adolescenti, i quali talvolta si orientano verso scelte identitarie che esasperano alcuni tratti della cultura dominante, il più delle volte per bisogni di socializzazione o perché temono l'esclusione sociale nel caso in cui rimarchino le loro appartenenze identitarie originarie. Chi è assimilato cerca quindi di nascondere o «dimenticare» le proprie origini e di mimetizzarsi con il nuovo contesto. Quando il processo riesce, le persone appaiono adattate e generalmente sono ben viste nel nuovo contesto, proprio perché cercano di adeguarsi all'aspettativa di «normalizzazione

delle differenze» che la società ospitante ha nei confronti di chi viene da un altro contesto culturale.

- *Separazione.* Con questo orientamento la persona straniera o il gruppo di appartenenza intendono rimanere legati alla loro cultura d'origine e, nello stesso tempo, desiderano evitare contatti con persone e gruppi appartenenti alla cultura ospite. Come l'assimilazione, questa strategia può essere ricercata nelle prime fasi di arrivo nel nuovo Paese, per rafforzare il proprio senso di identità scosso in seguito all'abbandono della propria terra, per fare fronte e difendersi dal dolore, dall'ansia e dal disorientamento provocato dal dislocamento migratorio. Nel tempo può anche diventare ed esprimere una forma di resistenza culturale rispetto alle pressioni conformistiche della maggioranza del paese ospitante o, in maniera pragmatica, una modalità con la quale un determinato gruppo desidera mantenere la propria autonomia senza interferenze e intromissioni dall'esterno. La separazione si può manifestare in diverse forme (Akhtar, 2011). Il ripudio di tutto ciò che è il nuovo contesto è l'espressione più evidente. Si cerca letteralmente di avere a che fare il meno possibile con gli autoctoni, i «veri» stranieri, e si limitano le occasioni di interazione. «Non sono uno di loro» è il pensiero sotteso a questo atteggiamento, certe volte espresso anche in modo esplicito, e quindi lo straniero si tiene lontano e ai margini, cerca di passare il meno possibile osservato e si comporta e si regola di conseguenza. Un'altra forma di separazione si esprime nella fantasia del ritorno a casa. È uno dei pensieri più ricorrenti delle persone che migrano. In realtà è spesso solo una fantasia, perché in molti casi il ritorno a casa non si attua e viene immaginato il più delle volte come un evento ipotizzato in futuro, dai contorni poco precisi e definiti. Ma il significato psicologico evidenzia comunque il bisogno di rassicurarsi rispetto alla stabilità della propria identità e del fatto che non verrà incrinata dalle circostanze esterne, che tale identità è comunque ben solida, ha radici profonde e non viene intaccata dalla migrazione, considerata un evento reversibile. Una variante di questo pensiero è la fantasia dell'essere sepolti a casa, ossia nel proprio paese. Secondo un detto iracheno. «il posto dove uno appartiene è là dove c'è il cimitero di famiglia». In generale, morire all'estero ed essere sepolti in una terra che non è la propria è una eventualità che non piace a chi emigra; tale timore è più accentuato per chi segue un orientamento di tipo separativo.

- *Emarginazione*. In questo caso l'individuo o il gruppo non ritengono importante mantenere i legami né con la propria cultura d'origine né con quella condivisa dalla maggioranza. Nel modello di Berry questo orientamento è quello considerato più a rischio, e una sua assunzione rigida mette fortemente a repentaglio la possibilità di elaborare un'identità capace di sostenere le tensioni e le fratture provocate dalla migrazione. Troviamo qui la figura dell'«uomo marginale» tratteggiato dal sociologo Park circa un secolo fa, ossia dell'uomo «che vive in due mondi, in entrambi dei quali è più o meno uno straniero» (Park, 1928, p. 891). Successivamente Berry ha messo in rilievo la necessità di meglio articolare questa strategia, evidenziando due forme diverse di percorsi e di scelte verso la marginalità: *l'anomia*, che caratterizza i soggetti che rifiutano entrambe le culture e sperimentano effettivamente una condizione di alienazione culturale e di emarginazione, e *l'individualismo*, che prevede anch'esso il rifiuto di identificarsi in una specifica identità culturale, ma il cui significato è decisamente differente. Il duplice rifiuto, dei valori e delle norme di appartenenza come di quelli della società ospite, sottende il riconoscimento e la rivendicazione di una propria identità cosmopolita, che vuole e cerca di mantenersi libera da condizionamenti culturali. In questo caso lo straniero non è emarginato, ma si sente cittadino del mondo e vive per così dire al di là dei confini, perché il riferimento ultimo è l'appartenenza a un mondo globale e globalizzato.
- *Integrazione*. Nell'ultimo orientamento, quello dell'integrazione, la persona straniera o il gruppo di appartenenza hanno interesse a mantenere il proprio patrimonio culturale e, nello stesso tempo, sono aperti nei confronti delle persone e dei valori della cultura ospite, cercando attivamente il contatto e di attraversare il perimetro delle proprie frequentazioni etniche. Come il termine stesso esprime, questa strategia è quella che cerca di stabilire connessioni e legami tra aspetti ed elementi delle diverse culture per ricomporle in una cornice che le contenga entrambe.

Il rapporto esistente tra questi orientamenti e la riuscita del processo di rielaborazione della identità della persona straniera in seguito alla migrazione è complesso, e non può essere semplicisticamente letto in termini di maggiore adeguatezza di una strategia rispetto all'altra. Il percorso volto all'integrazione è sicuramente in sintonia con il compito cui il migrante

è chiamato a rispondere, vale a dire la ricomposizione degli aspetti di frammentazione del processo migratorio. Nelle situazioni ottimali si verifica plausibilmente un reciproco rafforzamento tra strategie identitarie e strategie sociali: quanto più un migrante si muove sul versante sociale in un'ottica di tipo integrativo, tanto più cercherà di stabilire forme sempre più complesse e articolate di integrazione a livello di pensieri e di affetti sul versante intrapsichico e, reciprocamente, quanto più la forza della sua identità personale è tale da consentirgli di tollerare e ricomprendere aspetti diversi e contrastanti dell'esperienza migratoria, tanto più questi sarà in grado di muoversi verso gli altri, in una prospettiva volta a valorizzare le differenze reciproche.

Le ricerche condotte in base al modello di Berry, peraltro, evidenziano una correlazione positiva tra certi tipi di orientamenti acculturativi e diversi indicatori di adattamento psicosociale e di percezione soggettiva di benessere. Esemplificativa è, a questo riguardo, una ricerca condotta su un campione di circa 7000 adolescenti immigrati che vivevano in 13 nazioni (Berry et al., 2006). I risultati evidenziano che l'orientamento dell'integrazione si associa a una minore presenza di problemi comportamentali, alla riuscita scolastica e, sul piano psicologico, a una migliore autostima, alla soddisfazione per la propria vita e, in generale, alla presenza di un numero più contenuto di problemi psicologici. La condizione più problematica risulta essere quella di chi ha un orientamento culturale diffuso, ossia non caratterizzato in maniera precisa da una identificazione o con la cultura di origine o con quella del nuovo contesto.

I modelli interattivi di acculturazione

Quanto fin qui evidenziato non deve fare pensare che gli orientamenti di acculturazione siano espressione di scelte solamente individuali delle persone straniere. Berry (2005) stesso e, in maniera più sistematica, altri autori come Bouhris, Moïse, Perreault e Sénécal (1997) hanno ben messo in luce il ruolo decisivo delle politiche e delle ideologie sostenute in tema di immigrazione dagli stati ospitanti rispetto alle modalità con cui gli stranieri si rapportano al loro patrimonio culturale e ai repertori culturali del nuovo contesto.

Capitolo terzo

Il progetto di ricerca

Ernesto Passante

In questo capitolo vengono presentati gli aspetti fondativi della ricerca «Lingua, cultura e integrazione», avviata nel gennaio 2017 e conclusa nel marzo 2018, realizzata dal Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti di Verona grazie alle collaborazioni preziose e autorevoli dell'Università per Stranieri di Perugia, dell'Università Cattolica dal Sacro Cuore di Milano, dell'Unità di Coordinamento Regionale per l'Istruzione degli Adulti del Veneto (UCRIDA).

Il gruppo di ricerca ha discusso gli interrogativi che individuano lo spazio nel quale ha operato le scelte in ordine agli obiettivi, selezionati in base alle priorità conoscitive e alla sostenibilità degli strumenti dell'indagine. Il vasto campo possibile dell'indagine prospettato in una prima fase è stato ragionevolmente dimensionato, anche in funzione dei vincoli posti nel progetto FAMI «CIVIS V», grazie al quale l'idea della ricerca ha trovato comunque l'opportunità di conseguire alcuni esiti di indubbio interesse.

Il progetto, pur realizzato nel contesto della provincia di Verona, ha infatti una connotazione generativa e sperimentale, poiché intende costituire le condizioni per una prospettiva di utilizzazione estensiva degli strumenti che, rapportata a un campione nazionale, potrebbe fornire indicatori preziosi e significativi per monitorare l'efficacia delle scelte operate in materia di immigrazione, oltre che l'influenza indotta rispetto ai processi di integrazione.

Le motivazioni della ricerca

In Italia, a differenza di altri Paesi europei che sono stati investiti prima da processi migratori di una certa consistenza, solo da pochi anni esiste un impianto normativo sufficientemente articolato e compiuto in questa materia. In particolare, le norme che contemplano l'obbligatorietà dell'apprendimento della lingua e della cultura civica sono efficaci solo dall'anno 2011, da quando gli accordi tra Ministero dell'Interno e Ministero dell'Istruzione hanno iniziato progressivamente a disciplinare:

- le modalità di svolgimento dei Test A2 di conoscenza della lingua italiana (DM 4 giugno 2010) indispensabili al rilascio e al rinnovo della carta di soggiorno;
- le Sessioni di Formazione Civica e di informazione sulla vita civile in Italia, che sono obbligatorie dalla primavera del 2012 per coloro che entrano in Italia per la prima volta e firmano l'Accordo di Integrazione;
- più recentemente (dal 2014) le verifiche degli Accordi di Integrazione, che lo Stato e gli immigrati sottoscrivono quando questi ultimi entrano nel nostro Paese.

Oggi, otto anni dopo i primi Test A2 per i soggiornanti di lungo periodo e sei anni dopo le prime Sessioni di Formazione Civica, appare opportuno, o piuttosto necessario, chiedersi come e quanto tali dispositivi hanno influenzato i processi di integrazione che coinvolgono i soggetti della migrazione e il contesto sociale che li accoglie.

I provvedimenti normativi cui si fa riferimento hanno avviato procedure di complessità rilevante, ma anche di considerevole significato sociale e culturale, oltre che politico. Tra l'altro, esse coinvolgono un numero molto elevato di cittadini immigrati e varie istituzioni (Prefetture, Questure e Centri per l'Istruzione degli Adulti), associazioni, servizi di patronato, che sono impegnati a svolgere un lavoro prezioso, che comporta costi non indifferenti. Ciò che interessa valutare in questa fase di sostanziale avvio di una nuova disciplina della migrazione è l'impatto che tali dispositivi hanno generato, la misura del consenso e la percezione di efficacia che stanno suscitando per i diversi attori. Si tratta di temi importanti, nell'ambito dei quali è utile sapere se e quanto la conoscenza dell'italiano e della cultura civica agisce come strumento per l'eser-

cizio della cittadinanza attiva, come fattore di emancipazione dei migranti e, indirettamente, come influenza i processi di integrazione che, per definizione, costituiscono le condizioni per rendere l'individuo membro di una società.

Scenari di riferimento e finalità generali

Il progetto nasce e si sviluppa inizialmente a partire dall'istanza di comprendere come le innovazioni normative sono applicate e quanti e quali soggetti operano nel rendere efficaci le disposizioni che istituiscono per i cittadini immigrati l'obbligo di conoscere la lingua italiana e la cultura civica. Questa analisi costituisce anche il presupposto per indagare i comportamenti e le percezioni delle persone immigrate, alle quali vengono richiesti i requisiti per regolarizzare il loro soggiorno in Italia. Risulta quindi fondamentale la possibilità di osservare, rilevare e qualificare gli atteggiamenti dei migranti nella necessità di provvedere agli adempimenti che la legge rende obbligatori. Tali agiti riflettono probabilmente una percezione di spendibilità delle conoscenze veicolate dalle norme e un livello di consapevolezza del soggetto migrante, che connotano la motivazione (più o meno intrinseca) e la disposizione ad apprendere.

L'Accordo di Integrazione è uno strumento piuttosto innovativo; esso si configura come un patto di corresponsabilità tra lo straniero e lo Stato e, in quanto tale, non implica una adesione passiva al rispetto delle norme, ma sollecita piuttosto un coinvolgimento reciproco del migrante e delle istituzioni, che agiscono nell'ambito di un «diritto-dovere». È quindi evidente che l'efficacia autentica delle disposizioni richiamate brevemente in premessa non potrà dipendere solo da aspetti meramente organizzativi e procedurali, sebbene questi siano comunque fattori importanti. Queste considerazioni spostano in parte il punto di vista della ricerca e allargano lo spettro del campo di indagine ad altri aspetti che chiamano in causa i convincimenti, le credenze di tutti coloro che sono coinvolti (compresi anche gli operatori) nelle procedure istituite con la finalità di costituire le condizioni per avvicinare il migrante al contesto sociale culturale, per sollecitare l'incontro, favorire l'accoglienza e l'inclusione, investendo prioritariamente sugli strumenti della lingua e della cultura civica.

Non è un caso che l'idea della ricerca sia nata in una scuola per gli adulti, poiché queste scuole (prima i Centri Territoriali Permanenti e dal 2014

i CPIA) sono diventate i luoghi nei quali gli adempimenti di cui parliamo sono effettivamente agiti. Le pratiche di ordine amministrativo e organizzativo riguardanti la comunicazione e la regolarizzazione del soggiorno competono alle Prefetture e alle Questure, ma da alcuni anni le scuole statali per l'istruzione degli adulti sono i soggetti istituzionali che assicurano i percorsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana, la valutazione delle competenze linguistiche (anche con il Test A2) e la prima opportunità per informare i nuovi immigrati sulla vita civile in Italia, con le Sessioni di Formazione Civica.

Tra l'altro, questa peculiare condizione di protagonismo del CPIA ha fornito alla ricerca la possibilità di frequentare, osservare e, soprattutto, somministrare gli strumenti d'indagine nelle sedi scolastiche e durante quei momenti autentici nei quali si svolgono le azioni previste dalla normativa.

Il gruppo di ricerca, nel quale hanno operato dall'inizio due insegnanti, ha potuto quindi affidarsi all'esperienza, alla competenza e alla sensibilità del personale del CPIA per approfondire la conoscenza delle procedure anche presso coloro che operano (nelle istituzioni e nel terzo settore) per favorire e sostenere la pratica dei dispositivi previsti dalla normativa e analizzare le modalità di svolgimento dei Test A2, delle Sessioni di Formazione Civica e, di conseguenza, studiare e condividere indicatori sull'efficacia dell'apprendimento della lingua italiana e della cultura civica, anche in relazione ai possibili punti di forza e di debolezza da esplorare.

Inoltre, il progetto di ricerca ha potuto operare alcune scelte in ordine ai processi indotti dall'esito delle procedure, che hanno aumentato considerevolmente, in questi anni, il numero di immigrati che parlano, leggono e scrivono in italiano e che conoscono alcuni principi della nostra Costituzione, le regole per vivere in un condominio, le pratiche fiscali, le opportunità per fruire di servizi sociosanitari e provvedere all'istruzione dei figli. La ricerca ha quindi selezionato alcuni indicatori per mettere in relazione questo sapere alla possibilità di una rinnovata relazione con il contesto sociale e culturale, e per stabilire una correlazione tra questa possibilità di interagire con il contesto e i processi di integrazione, per considerare la propensione delle persone immigrate a rapportare la propria identità culturale con altre identità e culture sconosciute, aprendosi, più o meno liberamente, allo scambio e all'arricchimento interpersonale con gli italiani che incontrano.

Gli scopi generali individuati dalla ricerca sono quindi motivati dalla necessità e dalla opportunità:

- di rilevare il grado di conoscenza delle procedure richieste agli immigrati e delle modalità per accedere ad esse;
- di misurare l'efficacia dei dispositivi correlati all'apprendimento della lingua italiana e della cultura civica;
- di valutare il consenso sulle modalità di svolgimento delle pratiche di apprendimento e di verifica, imposte dalle Leggi e dagli accordi quadro che le definiscono;
- di osservare e qualificare i comportamenti e gli atteggiamenti dei soggetti coinvolti nelle procedure e valutare la consapevolezza dei principi sottesi alla obbligatorietà degli apprendimenti prescritti dalla legge;
- di rilevare la correlazione percepita dai migranti tra strumenti linguistici/culturali e opportunità di emancipazione sociale e lavorativa per il proprio progetto di vita;
- di individuare e valutare il rapporto tra lingua, cultura civica e integrazione sociale;
- di sondare il grado di partecipazione alla rete tra gli operatori (istituzionali e associativi) coinvolti nelle procedure, le loro rappresentazioni relative all'integrazione e ai processi sociali e culturali correlati;
- di definire e utilizzare alcuni indicatori sensibili, idonei a gestire un sistema di monitoraggio dinamico.

La ricerca è conoscitiva, non è ricerca-intervento e non presuppone azioni trasformative. Il campione limitato di riferimento rispetto al quale si adottano strumenti di indagine ha una motivazione propedeutica, poiché si intende sperimentare e validare azioni e strumenti coerenti, da utilizzare successivamente in contesti più ampi. Tale aspetto generativo rappresenta un punto di forza, poiché nell'ambito considerato non risultano altri approcci conoscitivi sui temi e sui processi specifici considerati in premessa. In questo senso, la replicabilità dell'indagine in altri contesti consentirebbe una verifica e una valutazione particolarmente preziosa in rapporto al percorso innovativo intrapreso nel nostro Paese ai fini della regolarizzazione e della integrazione degli immigrati.

L'impianto metodologico

Considerati gli scopi e le finalità rappresentati nella descrizione del progetto, valutati alcuni vincoli di fattibilità, la ricerca ha privilegiato quattro

azioni distinte, intese a rilevare una pluralità di dati e informazioni, che peraltro è possibile utilizzare in buona parte per analisi e letture incrociate, grazie a un impianto che assicura una marcata connotazione di trasversalità degli strumenti di indagine. Le quattro azioni sono sostanzialmente caratterizzate rispetto alla tipologia di destinatari individuati negli obiettivi della ricerca.

L'indagine ha infatti focalizzato l'attenzione su alcuni interrogativi rivolti a:

- i soggiornanti di lungo periodo, periodicamente obbligati a svolgere il Test A2 di conoscenza della lingua italiana;
- gli immigrati che frequentano un corso di lingua italiana di livello A2 presso i Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti;
- i migranti da poco entrati in Italia che partecipano a una Sessione di Formazione Civica;
- gli operatori che contribuiscono allo svolgimento delle procedure definite dall'impianto normativo descritto brevemente nella parte introduttiva del progetto di ricerca.

Nei primi tre casi le azioni sono state condotte utilizzando strumenti conoscitivi afferenti alle modalità quantitative di indagine (interviste e questionari). Nel quarto caso, considerato il numero circoscritto di destinatari coinvolti nel territorio considerato e la profondità delle tematiche proposte, si è privilegiato uno strumento qualitativo (focus group). Nei primi tre casi, inoltre, la tipologia dei destinatari e l'affinità degli strumenti utilizzati hanno favorito una spiccata trasversalità delle aree di indagine, individuando alcuni gruppi di item comuni che hanno prodotto alcune risposte confrontabili fra i tre diversi target, di seguito meglio illustrati.

I soggiornanti di lungo periodo che svolgono il Test A2

Un primo campo di indagine è relativo all'esperienza dei soggetti partecipanti al Test A2 di conoscenza della lingua italiana per stranieri richiedenti il permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, disciplinato dal DM 4 giugno 2010. Il test costituisce la principale, ma non unica, possibilità di dimostrare la competenza linguistica mediante tre prove: di ascolto, di lettura e comprensione, di produzione/interazione scritta. In alternativa al Test A2, l'immigrato che deve produrre una documentazione idonea ad attestare la conoscenza della lingua italiana può frequentare utilmente un

corso di livello A2 presso un Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti, conseguendo una specifica attestazione, valida per le Prefetture e le Questure.

La maggior parte degli immigrati che hanno l'esigenza di richiedere la carta di soggiorno (permesso di lungo periodo) o di rinnovarla utilizzano peraltro lo strumento del Test A2. In provincia di Verona, dal 2011 ad oggi, a fronte di un numero variabile di iscritti ogni anno al Test A2 (compreso tra 2.000 e 4.000 unità), gli studenti iscritti ai corsi di livello A2 specificamente interessati al rinnovo della carta di soggiorno supera raramente il numero di 400 in un anno scolastico, se pure questo dato sia in evoluzione crescente.

La ricerca ha individuato, quale strumento di indagine conoscitiva, una intervista da somministrare a un campione casuale di partecipanti. Lo strumento (consultabile in Appendice) si compone di quattro sezioni, funzionali a registrare:

- alcuni dati di sfondo (genere, Paese di nascita, anno di nascita, anno di migrazione, lingue conosciute, scolarità);
- la condizione occupazionale;
- diverse informazioni riguardanti il test appena svolto;
- domande sul consenso circa l'obbligatorietà della lingua e sulla eventuale esperienza di partecipazione a corsi di italiano;
- domande sulla integrazione culturale, intese a raccogliere indicazioni circa l'interesse del rispondente verso il Paese di origine e verso l'Italia.

Di ogni partecipante intervistato è stato registrato il punteggio conseguito nel test. Ogni intervista, somministrata subito dopo lo svolgimento del Test A2, ha richiesto un tempo di somministrazione mediamente compreso tra 6 e 12 minuti.

Gli immigrati che frequentano un corso di italiano di livello A2

Un secondo campo di indagine, correlato al primo, riguarda i soggetti che frequentano un corso di livello A2 presso il CPIA. Per indagare su vari aspetti della loro partecipazione all'attività formativa, considerati il setting, la competenza linguistica dei destinatari e il tempo disponibile, è stato allestito un questionario auto-compilato che contempla numerose variabili e consente un livello di approfondimento piuttosto dettagliato.

Il questionario (consultabile in Appendice) si compone delle quattro sezioni di seguito elencate.

- La prima è intesa a raccogliere dati di sfondo, così come nell'intervista somministrata ai partecipanti al Test A2.
- La seconda è intesa a raccogliere numerosi dati e informazioni sulla lingua materna e su quella appresa in Italia, utilizzata in diversi contesti d'uso.
- La terza è dedicata al rapporto tra lo studente rispondente e gli italiani.
- La quarta presenta 16 domande indirizzate a raccogliere indicazioni sull'integrazione culturale e sociale.

Il questionario è stato somministrato circa un mese prima che i partecipanti concludessero il corso.

I neoimmigrati che partecipano alla Sessione di Formazione Civica

Un terzo campo di indagine è relativo ai soggetti partecipanti alla Sessione di Formazione Civica, disciplinata dal DPR 179/2011 e dall'Accordo Quadro tra il Ministero dell'Interno e il Ministero dell'Istruzione sottoscritto il 7 agosto 2012. Alle sessioni sono convocati tutti i neomigranti entro tre mesi dalla data del loro ingresso in Italia. Per questo motivo le sessioni costituiscono, di fatto, il primo incontro tra chi è entrato da poco nel nostro Paese e la scuola per gli adulti, in un setting che (nella provincia di Verona) predispone uno o due gruppi di provenienze linguistiche omogenee per una durata di 10 ore, in due pomeriggi consecutivi.

Per questa occasione, il gruppo di ricerca ha progettato una traccia di intervista di gruppo, da somministrare con l'aiuto di un mediatore linguistico (molti partecipanti conoscono appena l'italiano) e sotto la guida di un docente-animatore. Questo strumento si è rivelato molto idoneo alla situazione; nella stragrande maggioranza dei casi ha saputo suscitare un elevato coinvolgimento dei partecipanti e si è integrato bene nelle finalità proprie della formazione civica, pur richiedendo un apporto competente da parte degli animatori.

La traccia di intervista di gruppo contempla 30 domande, comprese in sette sezioni. Alcune sezioni sono specifiche e riguardano le peculiarità della sessione, quali la consapevolezza circa l'Accordo di Integrazione sottoscritto, il gradimento dell'attività svolta e la conoscenza del CPIA. Le altre sezioni ripropongono in buona parte le domande previste nell'intervista al Test A2 e nel questionario agli studenti del corso A2 e riguardano:

- i dati di sfondo
- l'utilizzo della lingua italiana in diversi contesti
- il rapporto con gli italiani
- l'integrazione culturale.

Le potenzialità di elaborazione dei tre strumenti sono quindi elevate e consentono di correlare le risposte dei diversi destinatari a medesime aree di indagine, potenziando alcune linee interpretative attorno ad alcuni aspetti comuni, che definiscono gli assi portanti della ricerca:

- il consenso circa l'obbligatorietà dei requisiti
- la consapevolezza e la spendibilità della lingua
- l'esperienza del rapporto con gli italiani
- l'integrazione sociale e culturale.

L'esperienza degli operatori

L'ultimo campo di indagine riguarda gli operatori impegnati nelle procedure individuate dalle disposizioni applicative delle norme, dai funzionari della Prefettura e della Questura, agli insegnanti del CPIA, agli operatori dei patronati e rappresentanti del terzo settore, che nel territorio concorre al supporto dei migranti mediante servizi informativi e di accoglienza, oltre che di facilitazione delle pratiche amministrative.

Per vari motivi, che riguardano prevalentemente gli oggetti da esplorare, la profondità di alcuni aspetti concettuali e le motivazioni personali, il gruppo di ricerca ha individuato lo strumento del focus group come il più idoneo. Tra l'altro, tutti i soggetti considerati operano nell'ambito delle medesime procedure e costituiscono una «rete di fatto»; ciò costituisce un elemento di interesse rilevante, spesso poco considerato dall'attenzione degli attori istituzionali.

Lo strumento, com'è prerogativa delle esplorazioni qualitative, è stato utilizzato con un gruppo che comprendeva una decina di operatori diversi, tutti impegnati nella provincia di Verona. Ciò malgrado, pur operando da diverso tempo nel medesimo contesto, alcuni di essi si sono conosciuti per la prima volta in quella sede, durante lo svolgimento del focus group.